

## **Un Pianeta in vendita. La risposta dei movimenti**

Giovanna Ricoveri \*

*Le sfide del xxi secolo – distruzione, privatizzazione e mercificazione della natura, crisi economico-finanziaria ed erosione della democrazia - sono diventate ancora più chiare nel corso dei pochi anni intercorsi dopo la pubblicazione in Italia del mio libro Beni comuni vs Mercè (Jaca Book, settembre 2010). Con questa introduzione alla edizione inglese del libro, scritta nel settembre 2012, mi propongo di verificare in primo luogo come e perché la crisi si è aggravata in questo breve lasso di tempo; secondo, quali sono state le politiche seguite dai governi per superare la crisi; terzo, il ruolo dei movimenti sociali ed ecologici che in tutto il mondo resistono alla crisi e così facendo costruiscono pezzi dell'alternativa.*

### **Distruzione e mercificazione della natura.**

Il rapporto uomo-natura è rimasto entro i limiti di compatibilità per millenni, fino alla società dei consumi di massa. Dopo si è progressivamente deteriorato, ma solo recentemente la pressione sulle risorse naturali ha raggiunto una intensità e una velocità tali da mettere in pericolo la sopravvivenza della vita sul pianeta. Stiamo distruggendo i sistemi di sostegno della vita sulla terra, e la responsabilità ricade tutta – o quasi tutta – su di noi umani. Alcune risorse sono già esaurite come il petrolio a basso costo, mentre altri elementi vitali come la biodiversità sono oltre la soglia di compatibilità con i cicli naturali. Soprattutto, siamo di fronte ad una riduzione della capacità dei sistemi naturali a rigenerarsi nella misura e nei tempi dei nostri livelli di prelievo delle risorse - di assorbire il nostro impatto e i suoi rifiuti. Gli effetti derivanti dal superamento dei limiti sono sempre drammatici per le ferite inferte alla natura, che poi ricadono sulle persone e su tutti gli organismi viventi, come quando si modifica il decorso dell'acqua cementificando le rive di un fiume, o peggio ancora si cementificano le coste degli oceani, amplificando gli effetti distruttivi di un uragano. In alcuni casi ci sono conseguenze addirittura mostruose come nelle mutazioni genetiche derivanti dagli incidenti nelle centrali nucleari o dallo sversamento nei corsi d'acqua delle scorie contenenti metalli pesanti, residui delle attività minerarie e industriali.

I disastri ecologici prodotti da questo modello di sviluppo e gli effetti ad esso connessi sono ben documentati in letteratura, e lo sono da molto tempo, così come è documentato da fonti autorevoli (1) che prevenire i disastri costerebbe molto meno che ripagarne i danni a posteriori. Ma niente è stato fatto per invertire la tendenza, che anzi si intensifica anno dopo anno. La spiegazione è semplice: quei disastri servono a qualcuno. Servono a chi decide le sorti del mondo, e può arricchirsi a scapito della natura e della umanità “privatizzando la ricchezza e socializzando la povertà” (così ha commentato recentemente Evo Morales, il presidente indio della Bolivia). La distruzione del pianeta non è scritta nelle Tavole della legge; dipende invece da precise scelte di politica economica che impediscono di fare scelte diverse di politica ambientale – scelte che legano strettamente le questioni ecologiche con il potere e la sua concentrazione nelle mani di poche centinaia di persone, lontano dai luoghi dove le popolazioni vivono e contano, perché possono dire la loro.

Il consumismo diffusosi dopo la seconda guerra mondiale è stata una di queste scelte “politiche” che hanno avuto conseguenze ecologiche drammatiche e hanno favorito l'emergere dell'individualismo e del materialismo nelle culture occidentali. Che futuro può avere una società drogata dal consumismo? Non si può certo dire che il consumismo abbia migliorato le condizioni di vita della popolazione o abbia reso le persone più felici, come hanno sostenuto recentemente Tim Jackson e altri autori. Persino negli Stati Uniti d'America, il paese leader del consumismo, come afferma la storica americana Susan Strasser (*Waste and Want: A Social History of Trash*, H.Holt and Company, New York.,N.Y., 2000), il riuso dei materiali era la norma fino ai primi decenni del

secolo scorso. L'obsolescenza programmata fu 'decisa' solo nel 1932, l'anno più terribile della Grande Depressione, sostiene Giles Slade in *Made to Break: Technology and Obsolescence in America*, Harvard University Press, Cambridge MA, 2007. Solo negli anni 1950 tuttavia l'obsolescenza programmata raggiunse il suo pieno potenziale, diventando un modello sociale e produttivo prima nel settore dell'automobile e dopo in tutti gli altri. L'assurdo è che l'aumento dei consumi - e il prelievo delle risorse naturali incorporate in quei prodotti - non era legato all'aumento della popolazione ma a una scelta sbagliata sia sul piano ecologico che su quello economico.

A partire dagli anni 1970, con l'incalzare della globalizzazione neo-liberista, i governi occidentali e le grandi multinazionali decisero di rinegoziare l'accordo sul commercio internazionale Gatt, approvato dopo la seconda guerra mondiale. Con il nuovo accordo Wto del 1995, le grandi imprese hanno realizzato un ulteriore trasferimento di ricchezza dai paesi del Sud verso i loro laboratori, spacciando la brevettazione dei semi, i diritti di proprietà intellettuale sulla biodiversità e i saperi delle comunità locali, così come l'apertura dei mercati agricoli di sussistenza dei paesi del Sud del mondo, per una "liberalizzazione" degli scambi di mercato, che avrebbe portato grandi vantaggi ai poveri, ai lavoratori e all'ambiente. Ma questi vantaggi non si sono visti, e intanto una risorsa vitale come la biodiversità è stata consegnata al profitto privato. In questo caso, tuttavia, le multinazionali dovettero scontrarsi con i movimenti sociali mondiali, che alla fine del 1999 si dettero appuntamento a Seattle, dove si teneva uno degli incontri del Wto, e questo incontro avviò una nuova stagione di contestazione e di lotta.(2)

Al Vertice della Terra sullo sviluppo sostenibile "Rio +20", tenutosi a Rio de Janeiro nel giugno 2012, a 20 anni dal primo Vertice sullo sviluppo sostenibile, la distruzione della natura ha fatto un passo avanti che, se realizzato, approfondirebbe la divaricazione tra diritti dei popoli e diritti dei mercati, creando tensioni difficili da governare. La green economy proposta dall'Unep, l'Agenzia per l'ambiente delle Nazioni unite, (3) come la via maestra per decarbonizzare l'economia, favorire lo sviluppo sostenibile e sradicare la povertà, è stata vanificata da una trattativa estenuante su "chi paga" per la transizione verde, i.e., per gli investimenti in energie rinnovabili, efficienza energetica, agricoltura sostenibile, conservazione degli ecosistemi, della biodiversità e delle fonti idriche. Poiché i Governi sono in crisi, si è deciso che i soldi ce li metteranno le banche e la finanza, e cioè gli stessi soggetti responsabili della attuale crisi economico-finanziaria. Ma la questione più seria è che non si è deciso come esattamente deve essere realizzata la transizione, e l'ingresso delle banche è una cambiale in bianco non molto rassicurante alla luce del loro comportamento passato nei confronti delle risorse naturali.

L'altro pilastro della proposta era la monetizzazione dei servizi resi dagli ecosistemi, che non è passata per l'opposizione decisa della società civile presente a Rio, ma è rimasta nell'Agenda dell'Unep. La tesi secondo cui dare un valore economico ai servizi degli ecosistemi favorirebbe gli investimenti privati destinati alla loro conservazione è assai discutibile, perché i servizi degli ecosistemi la natura ce li offre gratuitamente e perché la loro conservazione ha bisogno di rispetto più che di investimenti. (4) Gli investimenti ad essi rivolti sono di solito lo strumento per sottrarre gli ecosistemi alle comunità locali che ne sono depositarie, così come è successo con la brevettazione della biodiversità. "Instead of joining forces with local inhabitants to protect natural resources from commercial exploitation, so the accusation goes, business is turning nature into a commodity and not infrequently driving out the local population" (5)

L'imprimatur delle Nazioni Unite alla deriva mercatista della natura è la risposta sbagliata ai complicati nodi della "grande trasformazione" in corso. Uno dei nodi di questa grande trasformazione è l'industrializzazione dei paesi emergenti definiti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica). Sono tutti dei subcontinenti - a parte forse il Sudafrica - e hanno una

popolazione enorme, che preme sulle risorse. Tutti hanno ottenuto negli ultimi anni tassi di crescita molto elevati, e tutti intendono diventare potenze mondiali – alcuni già lo sono - seguendo il modello di sviluppo industriale dell'Occidente. Ma questo modello – con differenze anche importanti tra paesi, soprattutto in Cina dove vige il capitalismo di stato, (6) richiede molta energia (per ora da fonti fossili in crisi), e abbondanza di minerali e di metalli, che si trovano spesso in aree dove vivono le comunità locali, spesso indigene, espropriate e condannate alla morte civile, se non anche fisica. Richiede inoltre forza lavoro a basso costo e priva di diritti, che in quei paesi non si fa fatica a trovare. In Brasile, ad esempio, il governo ritiene di avere realizzato la green economy a basso impatto di CO2 grazie al modello neo-estrattivista, così definito da Eduardo Gudynas (7), basato sulle miniere oltre che sulle grandi dighe, su mastodontici impianti idro-elettrici e sulla monocoltura della canna da zucchero e della soia ogm per estrarne metanolo. Un modello che ruota intorno alla terra che è scarsa e fragile specie in Amazzonia, destinato a danneggiare ulteriormente gli ecosistemi della Foresta. I costi sociali di questo tipo di sviluppo ricadranno tutti sulle comunità locali.

### **L'economia neoliberista e quella dei beni comuni**

Il pianeta Terra è sull'orlo del baratro per l'eccessivo consumo di ambiente sia dal lato del prelievo che da quello della emissione di scarti, residui e rifiuti. Ma di questa crisi non si trova traccia nella discussione sulla crisi finanziaria che dura ormai da cinque anni e che infuria in Europa, come se non ci fosse alcuna relazione tra le due crisi. Anzi, i governi europei e la Commissione europea usano la stessa immagine del baratro, per dire ai paesi dell'eurozona (8) che sono obbligati a raggiungere il pareggio di bilancio entro uno-due anni e a ridurre l'impatto del debito pubblico (leggi, della spesa sociale) fino al 60% del Pil in 20 anni, dal 2012 al 2032, pena trovarsi fuori dall'eurozona.

Come era chiaro agli inizi, quando la crisi finanziaria emerse negli Usa con il default dei mutui immobiliari concessi senza sufficienti garanzie, la causa della crisi continua ad essere la *cattiva* finanza, che ora si è spostata in Europa: non la spesa pubblica fuori controllo dei governi europei. La crisi dipende dalla montagna di debiti accumulati dalle banche, anche quelle europee, dove per banche si intendono molti soggetti quali i fondi monetari, speculativi, di investimento e i fondi speciali detti Veicoli, e cioè strutture create dalle banche stesse per portare fuori bilancio una parte dei crediti già concessi, permettendo loro di concederne altri. Quando i debiti miliardari di questi strani fondi detti Veicoli non riescono ad essere rinnovati, ritornano alla banca di origine, e la mettono in crisi. Quel che succede oggi nel modo e in Europa è dovuto alla speculazione finanziaria, le cui istituzioni portanti continuano ad essere protette nonostante i loro errori: è un nuovo "capitalismo di Stato", ha affermato il grande storico Eric Hobsbawm (diverso, ovviamente, da quello cinese).

Miracoli della "finanza ombra" (shadow banking), (9) la cui esistenza resta retaggio degli specialisti non tanto perché secretata ma perché la vulgata secondo cui la Grecia, ad esempio, "ha vissuto al di sopra delle sue risorse" non viene messa in discussione neanche a sinistra, se non da singoli studiosi o piccoli gruppi. E' un imbroglio che andrebbe denunciato in primo luogo perché le risorse chiamate in causa non sono quelle da cui dipende la ricchezza; sono quelle monetarie, che rispecchiano la ricchezza di carta, quella della finanza. In secondo luogo per le conseguenze che tale imbroglio ha prodotto: con una operazione di maquillage, la crisi nata dalle banche è stata fatta passare come debito pubblico degli stati (il debito sovrano), e i governi dei paesi più esposti - quelli dell'Europa meridionale inclusa l'Italia - sono stati costretti/obbligati a tagliare pensioni, salari, istruzione, sanità, dipendenti pubblici, avviando una recessione di cui non si vede la fine.

Una recessione i cui costi sono tutti a carico di chi non ne ha alcuna responsabilità, mentre alle banche sono stati elargiti quasi cinque trilioni di euro in 5 anni, tra Europa e Stati Uniti – che sono soldi dei contribuenti - permettendo loro di continuare a “fare business as usual”, e cioè accumulare debiti a carico della collettività. I derivati sono 14 volte più grandi del valore delle Borse di tutto il mondo, e superano di 9 volte il Pil mondiale, secondo gli ultimi dati della Bri, la Banca regionale degli investimenti, a fine 2011. Ma nessuna delle misure di controllo del sistema finanziario è stata messa in funzione, neppure la divisione tra banche di risparmio e banche d’investimento. La motivazione dichiarata dei trasferimenti di denaro pubblico alle banche è la “necessità” di salvare i milioni di posti di lavoro che si sarebbero persi se le aziende fossero fallite a causa della chiusura del credito da parte delle banche in crisi. (10) Quei posti di lavoro si sono persi comunque, tanto che in Europa ci sono oggi 48 milioni di disoccupati e la disoccupazione giovanile supera il 30 per cento.

Una complicazione della crisi finanziaria europea è sicuramente la creazione della moneta unica, l’euro, senza uno Stato e un Governo dotati degli strumenti messi a disposizione dall’economia mainstream, con cui frenare la speculazione dei mercati anziché doversi difendere dagli Stati e dai Governi più forti delle Unione europea come la Germania. Questo filo del ragionamento è corretto, ma solo se si resta all’interno di una logica e di una cultura che considera normale la finanziarizzazione dell’economia, che porta ad una progressiva concentrazione del potere decisionale e svuota di significato la democrazia. Una logica che usa la finanziarizzazione della società per mantenere la posizione di privilegio di una minoranza – quella che fa capo alle corporations, dotate ora negli Usa di personalità giuridica alla pari con le persone fisiche – e allo sgretolamento della democrazia.

Siamo ben lontani dalla logica e dalla cultura dei beni comuni. Siamo di fronte a due mondi paralleli, che parlano linguaggi diversi e perseguono gli interessi di due *constituencies* contrapposte - due culture basate su premesse e valori diversi. I beni comuni naturali sono fondati sulla condivisione e sul legame sociale che, a sua volta, produce legame sociale: la loro privatizzazione rompe pertanto i legami sociali, mette in discussione la coesione sociale e contribuisce alla crescita di società atomizzate dove i singoli consumatori competono uno con l’altro per l’accesso a risorse “scarse” e a servizi mercificati - distrugge dunque i sistemi di sostegno della vita e fa a pezzi la democrazia.

Gestire i beni essenziali come beni comuni significa operare sulla base di valori e regole alternative a quelle che governano l’ordine sociale fondato sul mercato. Questi valori e regole alternative costituiscono una parte integrante dei beni comuni, che non sono infatti né pubblici né privati ma ‘comuni’. Implicano l’auto-regolamentazione e l’auto-governo delle comunità: la cooperazione al posto della competitività; la riunificazione della produzione e del consumo; la difesa della natura e delle condizioni comunitarie di vita. La gestione collettiva e l’auto-regolamentazione da parte delle comunità è dunque importante, ma ancora più importante è riconoscere che le comunità esistono e che l’auto-regolamentazione è un elemento di democrazia diretta inesistente nell’ordine sociale fondato sul mercato.

Cambiare strada è necessario, ma diventerà possibile solo se si mettono in discussione e si modificano i valori e le regole dell’ordine sociale di mercato oggi in crisi; e se questo cambiamento troverà un consenso sufficientemente ampio, tale da scardinare i luoghi comuni stratificatisi nel tempo, che hanno preso il posto del “buon senso”. (11) Il modello dominante non ha mantenuto nessuna delle sue promesse: non ha sanato la povertà, non ha sradicato la fame, non ha creato uguaglianza, non ha assicurato la giustizia sociale né la democrazia reale, non ha ridotto il divario Nord-Sud; ha alimentato la tensione mondiale e ha difeso con la guerra il suo “diritto” alle risorse naturali dei paesi del Sud. Ha saccheggiato la natura e ha identificato la prosperità con il benessere

economico, (12) trascurando elementi importanti della prosperità, come una certa sicurezza per il proprio futuro, l'interesse per il benessere di chi ci sta intorno, la condivisione del proprio benessere con gli altri, la partecipazione alla vita della comunità: i valori che sono l'asse portante del paradigma dei beni comuni.

Questa riflessione diventa ancora più pregnante se si considera che anche a sinistra si è commesso lo stesso errore, come fanno notare diversi autori, tra cui Costas Panayotakis che afferma: "Traditional social democracy has historically focused on progressive reforms, while ignoring the need for autonomous spaces that point beyond the logic of capitalism" (13). Nella cultura occidentale, fondata sulla gerarchia verticale e sulla dipendenza, e non sull'autonomia e sull'autoregolamentazione come avviene nella cultura dei beni comuni, la sinistra europea non ha capito che il benessere comprende elementi "extra mercato". Il benessere economico è sicuramente importante per il miliardo di persone che vive con meno di un dollaro al giorno, osserva Tim Jackson, ma non più allo stesso modo per gli abitanti del mondo "ricco", dove i bisogni legati alla sussistenza sono soddisfatti - anche se non necessariamente nel modo migliore - e dove l'acquisto di altri beni di consumo non contribuisce ad accrescere il benessere materiale ma il consumismo di massa. Ma il consumismo di massa non rende più felici le persone, nel mentre accelera la dissipazione delle risorse naturali.

La crescita e il rilancio della crescita sono le parole ossessivamente ripetute da tutti i soggetti in campo - incluso quelli che si dichiarano di sinistra e i sindacati dei lavoratori - come la soluzione alla crisi finanziaria, ma questa affermazione resterà una petizione di principio fino a quando i contenuti, gli strumenti e le finalità della crescita restano quelli del passato: sui contenuti, si continua a proporre infrastrutture, grandi opere e produzioni industriali mature, quelle che hanno creato uno sviluppo insostenibile sia sul piano ecologico che sociale. Sugli strumenti, si insiste ancora di più che in passato sulla produttività del lavoro, che - come l'esperienza insegna - mette a repentaglio il lavoro, le comunità e l'ambiente. Sulle finalità, si continua a pensare e a dire che la crescita dipende dalla conquista di quote del mercato estero, senza tener conto che quella crescita non risponde ai bisogni reali della popolazione del paese esportatore ma ai bisogni indotti (*fabricating wants*, come li ha chiamati Thorstein Veblen), e favorisce i paesi più forti a danno dei più deboli, avviando una spirale competitiva che causa uno stato di guerra permanente tra i popoli.

La crescita di cui ci sarebbe bisogno, che potrebbe favorire la diffusione di una cultura diversa da quelle del mercato e più vicina a quella dei beni comuni, dovrebbe innanzitutto riguardare la creazione di nuovi posti di lavoro per i giovani, da impiegare in un programma di lavori pubblici ambientali per ricostruire tutto quello che è stato distrutto. Ci sono le competenze nei giovani laureati disoccupati e ci sarebbero le risorse finanziarie per finanziare questi progetti se il denaro pubblico non fosse sprecato nelle mega-opere pubbliche e nella spesa militare, o per ripagare i debiti accumulati dalle banche e dalle istituzioni finanziarie a causa degli investimenti speculativi da loro realizzati.

Il punto dirimente di una strategia di questo tipo non sono i soldi, ma la elaborazione di un progetto di conversione ecologica dell'economia che ridimensioni le produzioni che non rispondono più ai bisogni di una società in trasformazione; e di riterritorializzazione dei mercati, che valorizzi il locale, le sue risorse e potenzialità. Un progetto fondato sulle fonti energetiche alternative e sulla efficienza energetica delle produzioni (industriali, agricole e di servizio) e delle costruzioni, uffici pubblici e abitazioni private; sulla mobilità sostenibile e integrata tra i diversi mezzi di trasporto, sulla produzione agricola biologica a chilometro zero. Un progetto che sostituisca alle economie di scala dei grandi impianti e delle grandi reti i principi del decentramento, della diffusione e della differenziazione territoriale, dell'integrazione tra produzione di beni ed erogazione dei servizi. Un progetto attento alla qualità della vita e alla realizzazione delle sue potenzialità.

Le attuali classi dirigenti non sono evidentemente interessate a un progetto come questo, ma forse non ne hanno neanche gli strumenti culturali e tanto meno le conoscenze tecniche. Nel tessuto sociale ci sono tuttavia pratiche, esperienze, saperi e consapevolezze nuove, prive di voce sia per la difficoltà di accesso ai media sia perché hanno una base circoscritta, territoriale o settoriale, che non riesce ancora a diventare generale. Per il cambiamento radicale qui auspicato non basta infatti il conflitto, e serve inoltre il contributo di tutti, incluso gli imprenditori e soprattutto quello delle istituzioni anche a livello locale oltre che nazionale.

Quello invece di cui *non c'è* bisogno è la crescita basata sulla mercificazione e sulla mercatizzazione delle risorse naturali, sulla svendita del patrimonio pubblico e sulla privatizzazione dei servizi pubblici locali. Esistono inoltre progetti oscuri, di cui si hanno poche informazioni, che avanzano proposte inquietanti finalizzate alla crescita: propongono una transizione dall'economia del petrolio alla bio-economia, fondata sulla manipolazione e brevettazione di piante e microrganismi. L'obiettivo sarebbe arrivare al Dna sintetico, e già diverse multinazionali starebbero lavorando in questa direzione: Monsanto, Procter & Gamble, Chevron, Basf. (14). C'è da augurarsi che queste intenzioni restino tali.

### **I movimenti sociali e quelli ecologici**

Movimenti sociali è una espressione ampia, da definire almeno in questo contesto. Esiste un movimento sociale ed ecologico globale, al cui interno si articola un numero pressoché illimitato di soggetti grandi e piccoli, che si auto-definiscono movimenti, organizzazioni, associazioni di genere, associazioni di consumatori, sindacati dei lavoratori, associazioni professionali come ad esempio i bio-architetti, contadini, comunità di caccia e di pesca, organizzazioni non governative, singole persone, gruppi di persone, piccole imprese, governi locali, e molti altri soggetti. Solo alcuni di loro sono associazioni di base ma tutti fanno parte del movimento globale perché chiunque è libero di partecipare alla lotta per migliorare le proprie condizioni di vita e insieme difendere l'ambiente. La differenza tra tutti questi soggetti non sta nel nome con cui si auto-definiscono ma negli obiettivi per cui decidono di lottare e nel modo con cui portano avanti la loro battaglia. Esistono anche altri tipi di movimenti sociali in cui si mobilitano gli studenti e le nuove generazioni come gli Occupy statunitensi e gli Indignados spagnoli. Anche questi movimenti fanno parte in qualche modo del movimento globale, e contribuiscono a modificarlo. In Cile ad esempio il movimento di Camilla Vallejo – di cui si parla più avanti – affonda le sue radici nella lotta contro le dighe che quel paese ha sperimentato in passato.

I movimenti sociali possono essere organizzazioni piccole, anche di una sola persona, oppure molto grandi, ma allora si tratta di reti di organizzazioni come ad esempio *Via Campesina*, che rappresenta 200 milioni circa di produttori agricoli piccoli e medi, contadini senza terra, donne coltivatrici, popolazioni indigene, provenienti da 150 organizzazioni locali e nazionali, e da circa 70 paesi di tutti i continenti. O *Terra Madre*, animata da Slow Food, che è una rete di 5-6 mila comunità del cibo provenienti da 150 paesi, che si incontrano a Torino ogni due anni. O il *NAPM* (National Alliance of People's Movements), associazione indiana di movimenti e organizzazioni progressiste, che sostiene la lotta delle comunità per i loro diritti sulle risorse naturali, costruendo ponti tra le caste, le minoranze di adivasi, lavoratori agricoli e forestali, lavoratori poveri, intellettuali consapevoli. O come *Friends of the Earth International*, composta da organizzazioni ambientaliste di 69 paesi, il cui presidente è attualmente Nnimmo Bassey, ambientalista e poeta nigeriano, Premio Nobel alternativo nel 2010, autore di *To Cook a Continent*, un libro sul rapporto tra riscaldamento climatico e industria mineraria in Africa, da lui definito l'ultima tappa della "tortura" occidentale.

La crisi che stiamo vivendo oggi è diversa da tutte le altre finora attraversate dal capitalismo. E' molto profonda, dura da molto tempo, e ha travolto tutte le strutture novecentesche, incluso la politica e i partiti politici come strumenti di gestione della politica: di mediazione e di partecipazione democratica. Da più parti si chiede che i partiti si facciano da parte e che il loro ruolo sia preso dai movimenti. Niente potrebbe essere più sbagliato tuttavia che pensare ai nuovi movimenti sociali come ai partiti politici del presente, monolitici, burocratici e gerarchici, nati e cresciuti nel contesto degli stati nazionali e in una economia e in una cultura che oggi sono state spazzate via dalla globalizzazione e non esprimono più né la realtà dei fatti né il comune sentire. I movimenti sono soggetti plurali, che operano attraverso metodi orizzontali di formazione del consenso. E' vero che oggi occorre rifondare i termini della partecipazione democratica, ma questo va fatto senza scorciatoie, usando la cultura dei beni comuni per riconquistare gli spazi occupati dal mercato.

Per fortuna, i movimenti sociali non pensano se stessi come partiti politici né operano secondo quella logica. Hanno incorporato la cultura dei beni comuni perché sono nati da quella cultura: quella delle comunità di base agricole, forestali e della pesca che lottano contro la recinzione dei beni naturali su cui esse vivono; e perché gli obiettivi che si propongono, difendere le proprie condizioni di vita e insieme la natura, non potrebbero essere difese in nessun altro modo. Nonostante la cultura dei beni comuni sia stata sistematicamente negata e ridicolizzata come primitiva e antimoderna nel corso dei secoli passati in tutti i paesi ma soprattutto in Occidente, molto è rimasto sotto traccia. “Quel modello viene oggi rivendicato con forza dai movimenti sociali, attraverso lotte che ne promuovono la difesa e la riproposizione nel momento in cui interessi potenti cercano in tutti i modi di appropriarsene.” (15) Come in passato – e ancora oggi nell'area rurale e forestale del Sud globale – i “nuovi” commons si oppongono alla pressione di una società mercificata e globalizzata, divisa tra il 99 per cento e l'1 per cento della popolazione, come gli Occupy hanno definito il *social divide* contemporaneo.

I movimenti sociali rifiutano la delega e il rapporto gerarchico. Ciò non significa che siano privi di una struttura organizzativa, specie nel caso delle grandi organizzazioni come Via Campesina. Significa invece che la loro struttura organizzativa è diversa: opera attraverso un comitato di coordinamento di una rete di organizzazioni, che non sottoscrivono un programma comune. Sono organizzazioni che non costituiscono un movimento nel senso convenzionale del termine, e cioè di militanza in una organizzazione con un leader. Questi nuovi movimenti sociali si sono intensificati e rafforzati nella globalizzazione neoliberista e nella sua crisi, in mille/centomila/un milione di luoghi e modi, là dove emergono i problemi, siano essi direttamente ambientali come la recinzione della terra, la requisizione dell'acqua e lo smaltimento dei rifiuti, o sociali come la povertà, la disoccupazione e l'emarginazione sociale. Sono organizzazioni che possono durare a lungo o una sola stagione, presenti in tutti i paesi e in tutti i continenti, al Nord e al Sud. Per la prima volta nella storia possono incontrarsi, conoscersi e farsi conoscere attraverso internet.

Le persone impegnate nei moderni movimenti sociali vengono da tutte le categorie sociali: sono contadini e lavoratori dell'industria, lavoratori autonomi, giovani e studenti, disoccupati, donne, popolazioni indigene, scienziati e artisti, esponenti dei governi locali, dei sindacati, del mondo imprenditoriale e di quello accademico. Questi ultimi sono una minoranza, ma è una minoranza che pesa perché comprende nomi eccellenti e premi Nobel. “Sono persone che spesso lavorano in silenzio per proteggere l'ambiente, promuovere la democrazia, difendere i diritti umani e assicurare l'eguaglianza tra donne e uomini. Facendo questo, piantano semi di pace”. (16)

Paul Hawken (17) ha stimato – sulla base dei contatti stabiliti nelle mille conferenze da lui tenute in giro per il mondo nel corso di 15 anni – che le organizzazioni che compongono questa galassia siano almeno un milione; forse due, e la maggioranza di esse sono piccole organizzazioni. Non c'è

da meravigliarsi dunque che non esistano statistiche sul più grande movimento mai esistito di cui nessuno si accorge, come recita il sottotitolo del libro di Hawken, *Come è nato il più grande movimento al mondo e perché nessuno se ne è accorto*. Il ricambio delle organizzazioni molecolari è ovviamente elevato, ma questa non è la ragione principale della loro mancata visibilità. La ragione più importante è che nella cultura dominante, imperniata sui valori del mercato, questi movimenti sono oscurati da chi ha le leve del potere e sono irrilevanti anche per la maggioranza dei cittadini che ignorano il linguaggio e i valori dei beni comuni. La letteratura sui movimenti di base è sterminata, ma difficile da trovare e sintetizzare perché i movimenti di piccola dimensione si riferiscono di solito a un caso specifico, e proprio per questa ragione la letteratura è dispersa.

I temi affrontati sono i più diversi, e normalmente sono legati al territorio, dove i problemi ambientali si manifestano, e dove le persone possono lottare e costruire le alternative. Spaziano su una gamma vastissima di questioni, che al fondo pongono tutte la stessa richiesta: un altro modo di vivere, più giusto e più soddisfacente. Terra e acqua sono ancora oggi, nel XXI secolo, il terreno principale dei conflitti e dunque dei movimenti ambientali: ma lo sono in modo diverso per le comunità rurali e forestali, spesso indigene, dei paesi del Sud, che dalla terra traggono il proprio sostentamento, rispetto al modo in cui si pongono nei paesi del Nord. La pressione su acqua e terra esiste in entrambi i casi, ma assume forme diverse: nel caso dei paesi del Sud, la terra non serve più solo per l'agricoltura ma anche per la monocoltura della soia transgenica e della canna da zucchero per estrarne etanolo; per costruire grandi infrastrutture come le dighe; per il land grabbing o furto di terra fertile che i paesi ricchi comperano o affittano nei paesi poveri, specie in Africa; soprattutto serve per lo sviluppo industriale, in cui la terra è diventata il bene primario non solo per l'insediamento di fabbriche, porti, e altre infrastrutture di servizio allo sviluppo industriale, ma anche per i metalli, i minerali e le fonti energetiche fossili esistenti nel sottosuolo della terra e delle foreste, su cui spesso vivono le comunità di base.

### **Studi di caso provenienti dal Sud**

Le multinazionali sono dunque nell'occhio del ciclone, e il caso sotto riportato chiarisce perché: la Vale S.A., una multinazionale mineraria privata di origine brasiliana, è il più importante produttore ed esportatore mondiale di minerale di ferro. E' attiva anche nelle telecomunicazioni, nella tecnologia dell'informazione, nell'energia elettrica, nel petrolio e nel gas, nelle infrastrutture, nell'acqua e nei rifiuti, nelle banche, nella petrolchimica e nelle privatizzazioni; opera in 38 paesi dell'America del Sud, dell'Asia e dell'Africa, con 100 mila dipendenti. I movimenti sociali partecipanti al Controvertice di Rio+ 20 del 2012 l'hanno presa come esempio del comportamento scorretto delle multinazionali nei paesi del Sud, accusandola di "mancato rispetto dei diritti dei lavoratori, degrado ambientale dell'area di insediamento, furto del territorio ai danni della popolazione locale". Jeremias Vunjanhe, di Justicia Ambiental, ha raccontato che in Mozambico 1365 famiglie sono sotto ricatto perché la Vale non riconosce i diritti dei lavoratori e perché controlla il territorio grazie alla costruzione di una linea ferroviaria. Dario Bossi, della Commissione Pastorale della Terra, ha denunciato l'inquinamento prodotto dalla centrale idroelettrica TKCSA (Tyssen Krupp Companhia Siderurgurgica do Atlantico) e dal raddoppio della ferrovia di Carajás, che ha aggravato l'impatto ambientale delle miniere localizzate in Amazzonia. Scott, del sindacato lavoratori dell'acciaio USW (United Steelworkers) del Canada, ha denunciato le pessime condizioni di lavoro della Vale, causa del più grande sciopero nella storia del paese, durato 11 mesi tra il 2009 e il 2010. Adelaide, del Movimento Xingu Vivo Para Sempre, ha denunciato il processo di privatizzazione dell'Amazzonia, che sarà intensificato dalla costruzione della centrale idroelettrica di Belo Monte, del cui consorzio fa parte la Vale. Larissa, della Marcia Mondiale delle Donne, ha denunciato l'aumento della prostituzione nelle aree in cui si insediano imprese come la Vale. (18)



Un caso di resistenza attiva dei movimenti viene dal Brasile, dove il governo - di Lula prima e della Roussef ora - ha avviato un processo di sviluppo basato sulle grandi dighe e sull'energia idroelettrica come lo strumento per realizzare la green economy. Le grandi dighe erano state bloccate negli anni Novanta dalla protesta delle popolazioni locali e del movimento ambientalista internazionale. Ora vengono riprese alla grande: ne sono già state costruite 615, quasi tutte in Amazzonia, e questa scelta ha sommerso 24.000 chilometri quadrati di territorio e 1.500 riserve naturali e ha creato un milione di sfollati ambientali alla maggior parte dei quali non è stato riconosciuto alcun risarcimento. Altre 64 dighe sono in costruzione, e tra queste quella di Belo Monte, che è una diga e anche un mega impianto idroelettrico. Il Mab (Movimento degli impattati dalle dighe) si oppone a questo tipo di sviluppo, forte della mobilitazione di 20 mila famiglie che resistono alla costruzione della diga di Belo Monte. "La strategia del Mab è un'ispirazione per tutti i movimenti sociali, sostiene Antonio Tricarico, studioso di finanza internazionale. Per uscire dalla criminalizzazione della resistenza, il movimento ha puntato sulla strutturazione a livello locale per radicarsi nella società brasiliana e promuovere un ampio dibattito su un nuovo modello energetico... ha forgiato alleanze con i sindacati e con i movimenti campesinos nella 'Piattaforma operaia e contadina per l'energia', che chiede una legge per il diritto di tutti gli impattati al risarcimento dei danni subiti. Il Mab crea anche progetti per aiutare le popolazioni a rimanere sul territorio nell'agricoltura sostenibile e nella energia solare autoprodotta". (19) Nonostante le chiusure del governo federale, il Mab sta già preparando il terzo incontro nazionale di tutti gli impattati, da tenersi nel 2013.

In India, "adesso è il momento della privatizzazione delle ricchezze minerarie", afferma Vandana Shiva in un libro recente, (20) che descrive come i movimenti resistono all'assalto alle risorse del sottosuolo con cui le multinazionali "hanno dichiarato guerra" alla natura e alle comunità di base. Racconta, tra molti altri, il movimento contro la Reliance Power (la più grande impresa privata indiana) a Dadri e contro la Zona Economica Speciale della Reliance tra Gurgaon e Jhajjar; il movimento contro la Zona Economica Speciale della Salim (impresa petrolifera indiana) a Nandigram; del movimento contro le miniere di bauxite della Vedanta (multinazionale mineraria indiana) a Niyamgiri; del movimento contro l'acciaieria della Tata (automobili) a Gopalpur e contro l'acciaieria della Posco (multinazionale dell'acciaio) a Jagatsinsinghpur. La studiosa indiana insiste molto sulla contraddizione specifica del suo paese, dove il *disempowerment* delle comunità locali avviene *nonostante* i poteri che la Costituzione attribuisce alla comunità in materia di sviluppo locale, e nonostante recenti leggi abbiano esteso e rafforzato questo potere a favore delle comunità autoctone. In India, l'industrializzazione del paese mina dunque in profondità il tessuto democratico di quel paese, che è la sua risorsa forse più importante per resistere alla offensiva delle multinazionali.

### **La mobilitazione in Europa e nelle Americhe**

In Occidente, in particolare in Europa e negli Stati Uniti, la mobilitazione dei cittadini più consapevoli o più danneggiati è una costante di cui non si parla molto nei media, a meno che non si tratti di questioni che hanno una valenza generale come la condanna giudiziaria dei proprietari della Eternit, la multinazionale dell'amianto, ottenuta dopo decenni di mobilitazione da parte dei parenti delle vittime. La condanna riguarda la Eternit in Italia, ma il problema amianto va ben oltre l'Italia.

La mobilitazione di base, sia da parte di persone singole o inserite in organizzazioni ambientaliste, tocca tutti i temi caldi della questione ambientale, ma in modo diverso a seconda della situazione dei territori e della sensibilità ecologica degli abitanti. I temi sono moltissimi: la difesa dei beni comuni e dei servizi pubblici locali a cominciare dall'acqua; le grandi infrastrutture che cementificano il territorio; i beni culturali e il paesaggio; la difesa idrogeologica del suolo; gli organismi geneticamente modificati; gli abusi edilizi; l'inquinamento dei fiumi; il mancato rispetto delle normative sulla salute in fabbrica; le centrali nucleari e lo smaltimento delle scorie nucleari e

dei rifiuti tossici; i termovalorizzatori e la diossina; l'inquinamento da traffico automobilistico; lo sversamento di petrolio dalle cisterne che solcano i mari e gli oceani; la trivellazione del territorio e dei mari alla ricerca di petrolio; le miniere di carbone e quelle minerarie; e molto altro.

In Occidente, la mobilitazione di base tende progressivamente a spostarsi dalla denuncia alla soluzione del problema, e in questo senso il movimento ambientalista contribuisce alla costruzione dell'alternativa, che non può nascere che dalla sperimentazione e dalle esperienze accumulate nel tempo, anche se su spezzoni parziali della realtà. Le *transition towns*, nate a Totnes in Gran Bretagna per iniziativa di un Rob Hopkins – un insegnante irlandese di permacultura - e poi diffuse in moltissimi paesi di tutti i continenti, sono uno di questi casi: puntano a costruire comunità locali di persone di tutte le categorie sociali, che intendono uscire dalla società fossile per contribuire a ridurre il cambiamento climatico. Altri esempi sono le *food-chains*, e cioè la vendita diretta dei prodotti agricoli dal produttore al consumatore, che in ogni paese assumono nomi e caratteristiche diverse; gli orti urbani, che permettono agli abitanti delle città di avere frutta e verdura fresca senza additivi chimici; i Comuni virtuosi, che riescono a riciclare quasi tutto grazie alla raccolta dei rifiuti porta a porta; le iniziative delle donne nel settore della sanità di primo intervento e in altre questioni rilevanti per le comunità locali e per le comunità urbane di quartiere.

La novità positiva, in Occidente, sono i nuovi movimenti sociali urbani e studenteschi, come gli Indignados in Spagna, detto anche 15-M o Movimiento 15 Maggio - il primo giorno in cui gli indignados sono apparsi a Madrid, alla Porta del Sole - e gli Occupy (Occupy Wall Street) negli Stati Uniti, apparso a Zuccotti Park, nel cuore del distretto finanziario di New York, il 17 settembre 2011. Entrambi i movimenti risalgono allo scorso anno, il 2011, prima gli spagnoli e poco dopo gli statunitensi, ed entrambi hanno immediatamente conquistato il mondo, in senso letterale perché sono stati riprodotti in moltissime città di tutti i continenti, sia nel senso di avere ottenuto il consenso di larga parte della popolazione nelle città in cui sono nati, passando da poche centinaia di giovani a migliaia e anche milioni di cittadini di tutte le età e classi sociali.

Entrambi i movimenti hanno messo in discussione il sistema dominante nel suo insieme, e non solo una parte di esso, attraverso una analisi puntuale e senza sconti dei suoi punti di crisi; si sono mantenuti al di fuori delle forze politiche in campo, di cui criticano o apprezzano le scelte senza schierarsi con nessuna di esse; rifiutano la violenza e praticano una forma di democrazia diretta senza delega, orizzontale, che per ora funziona. Il megafono umano di Zuccotti Park ne è un esempio semplice ma efficace: per non fare rumore in un luogo pubblico come Zuccotti Park, i giovani di Occupy ripetono i discorsi fatti in assemblea frase per frase, fino all'ultima fila dei partecipanti all'incontro.

I due movimenti hanno molto in comune ma ci sono anche differenze. Il detonatore che ha mosso gli Indignados è stata la crisi economica verticale di quel paese, esplosa all'improvviso dopo anni di "miracolo economico", ridefinito ora "ombrelloni e mattoni", per dire che era uno sviluppo fragile, su cui si è ingrassata la cattiva finanza, affidato al turismo e all'edilizia. I giovani spagnoli sono scesi in piazza per manifestare il loro disagio, per dirla con un eufemismo, di fronte al lavoro che non c'è, al precariato, alla scuola che costa tantissimo, a un avvenire incerto, con l'amara sensazione di non contare nulla. La conclusione cui sono arrivati è che tutto questo può accadere perché il sistema è privo di democrazia, non nel senso che dovrebbe averne di più ma nel senso che dovrebbe avere un altro tipo di democrazia, quella della partecipazione e dell'uguaglianza; quella dove è possibile vigilare sugli abusi di potere. "Questa democrazia non ci rappresenta": è ingiusta perché privilegia i ricchi; egoista, perché retta da una casta di professionisti senza scrupoli; immorale perché usa il denaro pubblico a fini privati.

Nel crescendo della crisi finanziaria che ha investito l'Europa e in particolare i paesi più deboli, gli indignados hanno identificato un secondo fronte di critica radicale del sistema, le banche che possono pagare stipendi d'oro ai loro manager perché rubano i "tuoi" soldi; che finanziano i partiti politici; che non pagano per i loro errori, e li scaricano su di te; che dovrebbe pagarti il mutuo della casa, visto che tu paghi i loro debiti. Dopo le elezioni politiche dell'autunno 2011 e il peggioramento della situazione economica e sociale del paese per le misure di austerità imposte ai meno abbienti, la risposta delle piazze a Madrid e a Barcellona è diventata oceanica, e per ora sembra avere inglobato anche il movimento degli acampados. Si può dire soltanto, per ora, che hanno seminato bene.

Il detonatore che ha fatto emergere il movimento Occupy è simile, ma centrato sulle specificità della situazione statunitense. La rivista canadese *Adbuster* aveva invitato i giovani statunitensi alla mobilitazione contro la società dei consumi, ma quel che ha acceso la miccia di Occupy è stata l'exasperazione per la crescente disegualianza economica che divide il paese tra il 99 e l'1 per cento, lo slogan che ha fatto breccia; lo sdegno per il condizionamento delle corporations sul potere politico, e la rabbia perché i colpevoli della crisi finanziaria restano impuniti. Tutti i commentatori – accademici e giornalisti – concordano che Occupy è il frutto di scelte fatte in precedenza, in un periodo di almeno 40 anni. La finanziarizzazione dell'economia, ha affermato Paul Krugman, premio Nobel per l'economia nel 2008, nei suoi editoriali sul *New York Times*, non è frutto della mano invisibile ma della deregolamentazione del settore finanziario, decisa dalla Fed, la Banca centrale statunitense, con il consenso del Governo federale e del Congresso.

I dati statistici dimostrano che la crescente disparità nella distribuzione del reddito è avvenuta proprio nel periodo di espansive abnorme del settore finanziario, e che l'impennata del reddito del settore finanziario incide in modo significativo sull'aumento di reddito dell'1 per cento della popolazione più ricca. *The Economist* (21) precisa che la disparità di reddito è ancora più accentata all'interno dello 0,1 per cento più ricco della popolazione, composto da professionisti come medici e avvocati, il cui reddito è rimasto costante nel tempo in percentuale sul totale di gruppo, mentre quello degli addetti al settore finanziario è volato verso l'alto. Le forze politiche e istituzionali – sempre secondo Krugman – hanno favorito la disegualianza del sistema anche in molti altri modi: hanno indebolito i sindacati dei lavoratori, hanno ridotto in modo significativo le tasse ai ricchi e hanno delegittimato il "vincolo dell'indignazione" che prima limitava le retribuzioni dei top manager. E' sconvolgente e scandaloso, aggiungo io, che anche dopo l'inizio della crisi nel 2007, gli stipendi di Wall Street abbiano continuato a crescere.

Il movimento Occupy è il frutto di tutto questo. E' la risposta alle politiche pubbliche, settarie e sciagurate, seguite da tempo negli Stati Uniti, che hanno indotto quel paese a ricorrere spesso alla guerra come strumento per assicurarsi il petrolio e il dominio geopolitico del mondo intero. Occupy testimonia insieme questa sconfitta e il risveglio di una parte degli statunitensi, che cominciano ad aprire gli occhi. Ma è anche la fine del sogno americano, e a questo proposito non resta da dire che "era ora".

Altri due movimenti giovanili sono emersi nel corso del 2011: quello degli studenti cileni guidati da Camilla Vallejo, studentessa universitaria di geografia. E' una leader donna di 24 anni, bella, determinata e comunista, che ha infiammato il cuore degli studenti cileni. I suoi argomenti sono solidi e ben spiegati, ed è infatti riuscita a mettere in difficoltà il Presidente del Cile Sebastián Piñera. Il Pil del Cile cresce veloce grazie al boom delle materie prime, e Camilla pretende che parte di queste entrate siano investite nella istruzione e nel sistema universitario cileno, abbandonato e andato in rovina dopo la caduta del governo Allende.

L'altro movimento è #Yo Soy 132, nato nella Capitale del Messico. Enrique Pena Neto, candidato alla presidenza del Paese per il PRI-Partito verde e poi eletto presidente nelle elezioni del 1 luglio 2012, aveva fatto visita l'11 maggio 2012 agli studenti della Università Iberoamericana, privata e dei gesuiti. Nel corso della suo discorso si è vantato di avere organizzato la repressione di San Salvador Atenco nel 2006, quando era governatore della regione e la polizia massacrò una intera comunità, che protestava contro la costruzione di un aereoporto sul terreno su cui la comunità era insediata. Il giorno dopo la visita agli studenti, Televisa – la più importante TV messicana – ha accusato gli studenti di essere dei provocatori, e allora 131 di loro si sono mostrati a viso scoperto in un video, dichiarando nome e cognome, tesserino universitario e certificato elettorale.


Il video ha contagiato le altre università messicane – la Unam e la Universidad nacional autonoma, la più grande del continente latinoamericanom - e gli studenti sono scesi in piazza e si sono organizzati. Il loro movimento è sorto spontaneamente, senza un piano né una decisione; si è dato le sue regole ed è autonomo e indipendente da qualsiasi formazione politica. Ha modificato la campagna elettorale in corso e ha dimostrato che si può fare politica senza essere un partito. Si è alleato con i campesinos di Atenco, con i *comuneros* di Chéran, con il Congreso nacional Indigena, con alcuni sindacati. Il suo programma è ottenere un cambiamento di rotta del paese.

Questi nuovi movimenti giovanili sono lontani anni luce da quelli di fine anni 1960-inizio anni 1970, perché da allora tutto è cambiato, e i giovani – almeno questi giovani – sembrano avere capito in che direzione bisogna andare oggi, nella globalizzazione. Non possiamo sapere se questi movimenti dureranno e quanto: è impossibile fare previsioni, anche perché la crisi finanziaria minaccia seriamente la sussistenza di una parte crescente della popolazione, e questo potrebbe impedire il dispiegarsi delle potenzialità dei nuovi movimenti sociali. Ma una cosa è certa, ed è che tutto quel che accade lascia sempre una traccia che sarà utile in futuro, tenuto conto che la transizione è sempre un processo lungo e non lineare. L'ultima questione che voglio sollevare molto brevemente è se questi nuovi movimenti sociali sono anche movimenti ambientali. La mia risposta è sì, perché i valori cui fanno riferimento e le pratiche da loro messe in campo sono alternative a quelle del mercato, in sintonia con quelle della cultura dei beni comuni – la democrazia diretta, la partecipazione alla cosa pubblica, la giustizia sociale ed ambientale, la democrazia della Terra.

La domanda è, a questo punto, se e come sarà possibile ristabilire un metabolismo sostenibile nel rapporto uomo-natura o, meglio del rapporto tra comunità umane e comunità biologiche. Se e come sarà possibile garantire la giustizia ecologica in un mondo che non conosce più neanche la giustizia sociale e dove le differenze sociali ed economiche tra una esigua minoranza e una grande maggioranza sono diventate così profonde come in questa fase di capitalismo finanziario. I movimenti giovanili hanno messo in discussione una società socialmente spaccata tra l'1 per cento e il 99 per cento, e questo li costringerà presto a dover fare i conti con la questione ambientale – dalla crisi climatica all'aumento del prezzo del cibo alla disoccupazione di massa.

## Note

1. Nicholas Stern, *A Blueprint for a Safe Planet: How to Manage Climate Change and Create a New Era for Progress and Prosperity*, 2009 (trad.it., *Un piano per salvare il pianeta*, Feltrinelli 2009)
2. Naomi Klein, *No Logo*, Afterword, Picador 2002
3. Unep, *Toward a Green Economy. Pathways to Sustainable Development and Poverty Eradication*, Nairobi 2011
4. Su questo, vedi Robert Costanza and others, "The value of the world's ecosystem services and natural capital", in *Nature*, vol, 387, 15 May 1997, p. 253

5. Barbara Unmuessig, Wolfgang Sachs and Thomas Fatheur, *Critique of the Green Economy. Toward Social and Environmental Equity*, Heinrich Boell Foundation, Berlin 2012
6. The Economist, *China and the paradox of prosperity, several articles*, Jan.28 – Feb. 3, 2012
7. Eduardo Gudynas, <Desarrollo, postextractivismo y ‘buen vivir’>, *Pueblos*, No 49, Número especial, Madrid, 2012. 
8. I paesi dell’eurozona sono 17 e non 27 come quelli della Ue. I 10 che non ne fanno parte sono Gran Bretagna, Danimarca, Svezia, Polonia, Repubblica Ceca, Slovenia, Romania, Ungheria e Bulgaria.
9. Luciano Gallino, uno studioso italiano, ha scritto sul quotidiano *La Repubblica* il 30/7/2012 che un rapporto del Financial Stability Board ha stimato la consistenza della finanza ombra pari a 60 trilioni di dollari, 25 dei quali negli Usa e altrettanti in ciascuno dei 5 paesi europei: Francia, Germania, Italia, Olanda e Spagna.
10. Così si espresse il Presidente degli Stati Uniti Obama quando, agli inizi del suo mandato, annunciò che il Congresso aveva approvato il contestatissimo piano Tarp (Troubled Assets Relief Program) per la concessione di 770 miliardi di dollari alle banche riferendosi esplicitamente ai 10 milioni di posti di lavoro da difendere nel settore automobilistico. Il totale dei finanziamenti di salvataggio concessi alle banche americane nel periodo 2007-2009 risulta oggi dieci volte tanto, e cioè di 7.700 miliardi di dollari, che sono la metà circa del Pil statunitense in un anno.
11. Thomas Paine, *Common Sense*, 1776. Ristampa in Penguin Books, New York 1986 and John Kay, *Obliquity*, Profile Books, 2011
12. Tim Jackson, *Prosperity without Growth: Economics for a Finite Planet*, Earthscan 2009 (trad.it., *Prosperità senza crescita*, Edizioni Ambiente 2011)
13. Costas Panayotakis, *Remaking Scarcity: From Capitalist Inefficiency to Economic Democracy*, Pluto Press 2012, p. 146. Tra gli altri autori che si sono occupati di questa questione, vedi il tedesco Rainer Rilling, “El Bien Comùn, Lo Público Y La Isquierda”, in *Un Paradigma Postcapitalista: El Bien Comùn de la Humanidad*, a cura di Birgit Daiber e Francois Houtart.
14. *Op.cit* alla nota 5
15. Teresa Isenburg, Recensione di *Beni comuni vs merci*, Jaca Book 2010, in *Rivista geografica italiana*, CXVIII, fascicolo n.3, sett. 2011, p.596
16. Wangari Maathai, *Discorso* pronunciato in occasione della consegna del Premio Nobel della Pace, 2004
17. *Blessed Unrest: How the Largest Movement in the World Came Into Being*, 2007 (trad. it., *Moltitudine inarrestabile*, Edizioni Ambiente 2009)
18. Via Campesina, *Màs Noticias de la Cloc*, Mercoledì 20 giugno 2012.
19. *Il Manifesto*, 20 giugno 2012
20. *Making Peace with the Earth*, 2012 (trad.it., *Fare pace con la Terra*, Feltrinelli 2012)
21. The *Economist* cit, alla nota 6

- **Trad. it. della Introduzione di *Nature for Sale. Commons Versus Commodities*, Londra, Pluto Press 2013**